

5

Federico Albano Leoni

**Fonologia norrena
e storia della linguistica**

Estratto da Annali (1973, 3). Istituto Orientale di Napoli

FONOLOGIA NORRENA
E STORIA DELLA LINGUISTICA *

*unamquamque doctrinam oportet non
probare, sed suum aperire subiectum, ut
sciatur quid sit super quod illa versatur*
Dante, *De Vulg. Eloq.* I 1 2

Da più di un secolo il cosiddetto 'primo trattato grammaticale'¹ richiama l'attenzione degli studiosi¹: la linguistica si è cimentata più volte con questo breve testo, ricavandone preziose indicazioni sulla fonologia del norreno, sulla cultura islandese del XII sec., sul pensiero linguistico tardo-latino e medioevale. Il recente lavoro di

* Per motivi tipografici la *e caudata* è stata resa con *æ*; l'accento denotante la lunghezza è stato omissso sia sulla *æ* (p. 216, ultima r. del testo; p. 217, r. 3 della nota) sia sulla *ø* (stessi luoghi della *æ*, cui vanno aggiunti: p. 217, r. 9 della nota; p. 223, r. 15; in quest'ultimo luogo, la seconda delle *ø* manca anche di un punto sovrascritto denotante la nasalizzazione).

¹ Il testo è conservato nel *Codex Wormianus* (AM 242 fol. della Biblioteca Universitaria di Copenaghen), edito da Rask (*Snorra-Edda ásamt Skáldu og þar með fylgjandi ritgjörðum*, útg. av R. KR. R., Stoccolma 1818, pp. 275-88), da S. Egilsson (*Edda Snorra Sturlusonar, eða Gylfaginning, Skáldskaparmál og Háttatal*, útg. av S. E., Reykjavík 1848, pp. 160-69), dalla Commissione Arnarnagnea (Edda Snorra Sturlusonar. Edda Snorronis Sturlæi, Sumptibus Legati Arnarnagnæani, 3 voll., Copenaghen 1848-1887, vol. II, 1852, pp. 10-42) e da S. Nordal, in edizione fototipica (*Codex Wormianus. Ms. No. 242 fol. in the Arnarnagnean Collection in the University Library of Copenhagen*, with an Introduction by S. N., Corpus Codicum Islandicorum Medii Aevi, II, Copenaghen 1931). La prima edizione dedicata unicamente al primo (e al secondo) trattato grammaticale è quella di V. Dahlerup e F. Jónsson (*Den første og anden grammatiske afhandling i Snorres Edda*, udg. af V. D. og F. J., Copenaghen 1886); per le edizioni successive, v. le note 2 e 4; per una collocazione del trattatello nella cultura linguistica me-

Hreinn Benediktsson², in cui si riassumono e vengono superati i risultati della ricerca precedente, segna senza dubbio una tappa di grande importanza nella storia della esegesi del trattatello e costituirà a lungo un punto di riferimento, di confronto o di scontro. La lettura del saggio introduttivo stimola infatti a numerose riflessioni, ma, nel contempo, desta alcune perplessità. È di queste ultime che tratterà quanto segue.

Lo studio di Benediktsson si colloca nella scia di una tendenza interpretativa, ormai trentennale, che vede nell'anonimo autore del 'trattato' il primo 'fonologo' (nel senso praghese del termine), il primo 'strutturalista' nella storia del pensiero linguistico. Tale tendenza, iniziata nel 1942 da S. Bergsveinsson³, ripresa con maggiore respiro da E. Haugen⁴, portata avanti dallo stesso Benediktsson⁵, è venuta a confluire recentemente, ricevendone prestigio e autorità metodologici, con un'altra serie di ricerche volte, per così dire, a proiettare su un

dioevale, per uno studio organico sulle sue fonti, per le questioni paleografiche è ancora di grande importanza A. HOLTSMARK, *En islandsk scholasticus fra det 12. århundre*, Oslo 1936.

² *The First Grammatical Treatise*, Introduction, Text, Notes, Translation, Vocabulary, Facsimiles, edited by H. BENEDIKTSSON, University of Iceland Publications in Linguistics, 1, Reykjavík 1972, da cui citeremo; al testo del trattatello si fa riferimento indicando la pagina del manoscritto (da 84 a 90) e la riga, o le righe (da 1 a 32); per semplicità ci atterremo alla grafia normalizzata tradizionale.

³ S. BERGSVEINSSON, *Wie alt ist die «phonologische Opposition» in Sprachwissenschaftlicher Anwendung?*, «Archiv für vergleichende Phonetik» 6, 1942, pp. 59-64, in cui l'entusiasmo della scoperta fa dire all'autore, senza mezzi termini, che «wenn es nachweisbar wäre, dass die slavistischen Phonologen mit nordischer Philologie vertraut gewesen wären, würde man zur Annahme neigen, dass sie viel von dem unbekanntem Isländer gelernt hätten» (p. 64).

⁴ *First Grammatical Treatise. The Earliest Germanic Phonology*, an Edition, Translation and Commentary by E. HAUGEN, Language Monograph no. 25, Baltimora 1950, a cui, fra l'altro, va dato il merito di aver fatto uscire definitivamente il testo dai confini della Scandinavia; prima ne esisteva la sola traduzione tedesca (G. NECKEL, *Die jüngere Edda mit dem sogenannten ersten grammatischen Traktat*, Thule XX, Jena 1925).

⁵ La produzione di Benediktsson sull'argomento è molto vasta; per una bibliografia completa, cfr. H. BENEDIKTSSON, *op. cit.*

corpus di dottrine linguistiche del passato i fondamenti di una teoria moderna⁶.

Pur se con maggiore distacco critico e più articolate mediazioni dei suoi predecessori, anche Benediktsson tende a dimostrare:

a) la sostanziale affinità fra la nozione di *stafr*, quale l'anonimo ricava dalla *littera* latina, con quella moderna di 'fonema';

b) la sostanziale similarità delle tecniche di analisi, e in particolare della commutazione, presenti nel 'primo trattato grammaticale' e nei fonologi moderni.

L'intento di fornire un contributo per una migliore conoscenza del pensiero linguistico islandese del XII sec. e per una verifica della validità di talune tecniche moderne di analisi fonologica (quale il binarismo) si accompagna a quello di nobilitare il testo norreno⁷ per garantirsi una più larga e attuale motivazione della ricerca.

Tralasciando in questa sede ogni considerazione sulla liceità e fruttuosità indiscriminate di tali operazioni di recupero; tralasciando anche la critica della nozione di 'linguistica moderna', che in Benediktsson sembra nascere da un eclettismo la cui acriticità non può essere taciuta⁸, è nostra intenzione fare alcune osservazioni su:

⁶ Ci riferiamo, *mutatis mutandis*, a N. CHOMSKY, *Cartesian Linguistics. A Chapter in the History of Rationalist Thought*, New York e Londra 1966 (trad. ital. *Linguistica cartesiana*, in *Saggi linguistici*, vol. III, Torino 1969, pp. 43-128).

⁷ Per una valutazione epistemologica della tendenza alla ricerca dei 'precursori', rinvio alla comunicazione di N. DAZZI e R. SIMONE, *Teoria linguistica e storia della linguistica*, letta al VII Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana, Roma 2 e 3 giugno 1973, nei cui Atti sarà pubblicata.

⁸ Come si vedrà nel corso di questa nota, Benediktsson giustappone, senza commenti o precisazioni, Trubeckoj, Hjelmslev, Bloomfield, Pike, Chomsky (Saussure non è mai citato), usati come tessere di un mosaico che è reso insignificante dalla sua stessa eterogeneità. Molto spesso si è rinviati a una non meglio specificata «modern structural linguistics» (pp. 35, 37, 38, 41 ecc.) a cui, inoltre, viene inopinatamente attribuita una «marked ahistoric attitude as compared with the historicism of the nineteenth century» (p. 39), estendendo dunque a Saussure, Jakobson, Martinet

- 1) quanto viene detto a proposito della teoria ortografica dell'anonimo (punti *a* e *b*);
- 2) l'utilizzazione del 'primo trattato grammaticale' come supporto per un'analisi binaristica del sistema fonologico dell'islandese antico;
- 3) un'ipotesi di collocazione storico-culturale dei caratteri originali del 'trattato'.

1 a) Dopo aver ricordato, alquanto frettolosamente, che il 'primo trattato grammaticale' è « firmly rooted in that body of doctrine which formed the essence of all grammatical studies or endeavors from Antiquity onwards down through the greatest part of the Middle Ages » (p. 33), e che « the medieval grammatical tradition goes back to the activities of Roman grammarians in the Imperial Era » (*ibid.*), e che questi, a loro volta, « had inherited the fundamentals of their grammatical knowledge from Greek scholarship, as it existed, in particular, in the school of learning that developed in Alexandria from the third century B. C. onwards » (pp. 33-34), dopo aver ricordato l'importanza di Donato, di Prisciano e dei loro commentatori e divulgatori (pp. 34-35), Benediktsson passa a sottolineare il rilievo del 'primo trattato grammaticale' sia in rapporto ai suoi contemporanei⁹, sia, e questo gli sta più a cuore, in rapporto ai moderni. Infatti egli afferma che « the new interest in the F(irst) G(rammatical)T(reatise) has been aroused also, and perhaps mainly, by the author's principles of analysis and methods of inquiry » (*ibid.*) e ricorda « the fundamental

(presenti, crediamo, anche se non citati), Trubeckoj, Hjelmslev, per ricordare solo i nomi più noti, un disinteresse per la dimensione diacronica che forse è proprio solo di certa linguistica americana postbloomfieldiana (ma non di Bloomfield).

⁹ Non è del tutto chiaro cosa Benediktsson intenda: il 'primo trattato grammaticale' coincide cronologicamente con i primi segni « of the new currents in grammatical scholarship that were to reach their full development in the course of the thirteenth century » (p. 35). Il riferimento non può essere che ai *modistae* con i quali, però, l'anonimo islandese non sembra avere alcunché in comune.

similarity of these principles and methods to those of modern structural linguistics » (*ibid.*). Secondo Benediktsson questa similarità appare in due modi:

α) il problema dell'adattamento dell'alfabeto latino alla fonologia dell'antico islandese è simile a quello della creazione di un sistema ortografico per lingue prive di tradizione scritta (pp. 35-38);

β) alcuni concetti e assiomi, che l'anonimo mutua dalla tradizione grammaticale latina, servendosene però, almeno in parte, in modo originale, sono simili a quelli della fonologia moderna (pp. 41-68).

1a α) L'osservazione, tutt'altro che sbagliata, è ovvia e quindi non particolarmente significativa. Infatti, allargando l'orizzonte entro cui Benediktsson colloca i termini del confronto, appare immediatamente evidente che l'autore del trattatello non è solo: gli alfabeti greco, latino, etrusco, gotico, runico, cirillico sono altrettante soluzioni di problemi consimili; le esperienze anglo-sassoni e alto-tedesche, giustamente ricordate dallo stesso Benediktsson (p. 37), sono, più che simili, addirittura identiche. Ma, a rigore, questa casistica è superflua: se si riconosce che il vero salto qualitativo consiste nella identificazione delle unità minime distintive, nella scoperta, quindi, della seconda articolazione, nella conseguente (anzi, contemporanea) creazione di un sistema alfabetico in cui il rapporto fra segno grafico e classe di suoni tende alla biunivocità, allora è solo alla *inventio* della scrittura alfabetica che la cultura linguistica occidentale va debitrice. A partire da quel momento, e non a partire da Trubeckoj, o dall'anonimo islandese, o da Prisciano, o dagli Stoici, o da Aristotele, la consapevolezza dell'esistenza di *partes minimae* è un dato di fatto; è, si potrebbe dire, una categoria operante lungo tutta la storia del pensiero linguistico greco, latino, medioevale e moderno¹⁰. Con ciò non vogliamo dire che gli anonimi creatori dell'alfabeto

¹⁰ Questa affermazione, naturalmente, non è nuova. Per l'importanza teorica dell'alfabeto greco, v. A. MEILLET, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Parigi 1943⁵, p. 57, e A. PAGLIARO, *Il capitolo linguistico della « poetica » di Aristotele*, in *Nuovi saggi*

siano stati i primi 'fonologi': questo significherebbe solo sostituire un precursore con un altro, rimanendo però all'interno della stessa concezione della storia della cultura. Piuttosto bisogna osservare che molti fra i commentatori recenti del 'primo trattato grammaticale', sedotti da numerose, innegabili affinità superficiali di questo con talune pratiche moderne, hanno dimenticato che la scienza richiede la consapevolezza di se stessa, la esplicitazione dei criteri, la rigorosa definizione dei postulati e degli assiomi, la formulazione dei metodi.

Ora, non si può dimenticare che, mentre i *Grundzüge* di Trubeckoj muovono da un esplicito riferimento alla dicotomia *langue/parole*, mentre la glossematica, grazie a una geniale intuizione di Hjelmslev che precorse i risultati della più intelligente esegesi saussuriana, sviluppa la nozione di 'forma', mentre Pike si rifà alle considerazioni tassonomiche di Bloomfield, l'anonimo islandese fa implicito riferimento ad altre premesse teoriche, del tutto diverse. Quindi, anche se, a nostro avviso, non si può legittimamente parlare di 'fonema' senza aver parlato prima di 'sistema', di 'valore' di 'arbitrarietà', il rifiuto di considerare il problema ortografico come tratto comune valido per istituire una identità teorico-linguistica fra il medioevo e la nostra contemporaneità non deve certamente essere inteso come un biasimo per l'anonimo islandese. L'importanza del suo testo rimane immutata, come vedremo più avanti, perché, se esistono numerose invenzioni e numerosi adattamenti di alfabeti, antichi e moderni, non ci sono conservate, per quanto ci consta, le speculazioni teoriche alla base di tali innovazioni. Il 'primo trattato grammaticale' è dunque un *unicum* e certamente su di esso « weht der echte Geist der Wissenschaft »¹¹, lo stesso *Geist* che pervade l'edificio glossema-

di critica semantica, Messina-Firenze 1956, pp. 140-45. Per la storia del lungo processo che portò al costituirsi di un alfabeto fonetico, v. G. MOUNIN, *Histoire de la linguistique des origines au XX^e siècle*, Parigi 1967.

¹¹ G. NECKEL, *op. cit.*, p. 45, dove l'anonimo viene anteposto a Aelfric e a Notker proprio per il rigore dell'esposizione.

tico. Si tratta però di scienze diverse, perché diverse sono le culture che le esprimono e diverse sono le categorie conoscitive ad esse sottese. Per questo, anche, la citazione del sottotitolo di *Phonemics* del Pike (*A technique for reducing languages to writing*), portata da Benediktsson (p. 38) come prova della affinità dei problemi del trattatello e della linguistica moderna, non solo non incide su quanto si è detto, ma sembra anche rivelare una visione fortemente riduttiva dello sforzo euristico compiuto dalla fonologia.

1 a β) La dimostrazione della similarità di taluni concetti (in particolare di *littera/stafr*, di 'fonema' e di 'opposizione distintiva') presenti nella grammatica tardolatina e nella linguistica moderna lascia ancora più perplessi. Come è giusto, l'argomentazione inizia con una analisi della nozione di *littera* in Donato, Prisciano e Remigio (pp. 42-44), dalla quale appare, secondo Benediktsson, che la *littera* « is an abstract entity with three concrete (visible and/or audible) attributes, which, with a partial approximation to modern terminology, may be called the name, the symbol, and the value (or, more precisely, the sound value) » (p. 44; l'argomento è comunque ripreso più volte alle pp. 45-107 *passim* e, per *elementum*, in particolare alle pp. 55-61), e che esiste una « intrinsic coherence between the three attributes of a letter » (p. 49); si passa poi al confronto della *littera/stafr* con il 'fonema' (pp. 45-50), identificando tre caratteri simili (le nozioni di *pars minima*, di 'realizzazione', di 'opposizione distintiva') e alcune divergenze (l'assenza delle nozioni di 'allofono', 'distribuzione complementare' e 'tratto distintivo' nella teoria della *littera*)¹². Noi intendiamo ripercorrere l'*iter* di questo ragionamento e vedere, in primo luogo, se esiste una teoria latina della *littera* e, in caso di risposta positiva, se la schematizzazione proposta da Benediktsson la rappresenti in modo adeguato.

Un rapido sguardo ai testi mostrerà, crediamo, la

¹² Già questa compresenza di aspetti convergenti e divergenti dovrebbe far sorgere seri dubbi sulla fruttuosità del raffronto.

legittimità del dubbio: evitando il ricorso alla tecnica della citazione isolata, si vede che la grammatica latina era ben lungi dall'aver risolto il nodo dei rapporti fra suono e segno grafico, dall'aver affrontato il problema di una organica teoria della *littera*, e che Donato e Prisciano non sono immediatamente confrontabili. È vero che l'esposizione del primo può apparire di una qualche coerenza, ma ciò dipende dal fatto che la compendiosa esposizione dell'*Ars maior* lascia poco spazio all'emergere dei problemi¹³.

Passando alla lettura¹⁴, si vede che la terminologia di Donato è estremamente semplice: si definisce la *vox*; si definisce la *littera* come *pars minima vocis articulatae* (e si ha qui una *petitio principii* perché la *vox articulata* era stata definita rinviano a *littera*, mentre ora la *littera* è definita rinviano a *vox articulata*). Il breve capitolo prosegue con la classificazione tradizionale dei suoni (*vocales, consonantes*, ecc.) e con le relative definizioni, accenna al problema della *i* e della *u*, nonché a quello delle *litterae* che, a vario titolo, sono ritenute superflue, e si conclude con l'elenco degli *accidentia* della *littera* e con una laconica spiegazione di cosa con essi si intenda (*accidunt unicuique litterae tria, nomen figura potestas. Quaeritur enim quid vocetur littera, qua figura sit, quid possit*). Come si vede, l'orizzonte teorico di questa esposizione, del resto destinata alle scuole, è modesto. La *littera* vi occupa un posto di rilievo: la definizione che ne viene data e la natura dei suoi *accidentia* mostrano che essa può valere per indicare sia la realtà fonica (*pars minima vocis articulatae*), sia quella grafica (...*qui nesciunt, quotiens a sequitur, k litteram praepo-nendam esse, non c; quotiens u sequitur, per q, non per*

¹³ Per questo motivo, confermato dalla lettura del testo, a noi sembrerebbe più plausibile cercare nell'*Ars maior* la fonte, diretta o indiretta, della teoria dello *stafr*.

¹⁴ Citiamo da H. KEIL, *Grammatici Latini*, vol. IV, Berlino 1874 (rist. Hildesheim 1961), pp. 367-68 (Donato) e vol. II, Berlino 1855 (rist. *ivi*), pp. 5-13 (Prisciano). Data la brevità dei passi citati, a cui ci riferiamo nella loro interezza, non daremo indicazioni più precise.

c scribendum) e che essa esiste in quanto esistono i suoi *accidentia*, come apparirebbe, anche se non in modo del tutto chiaro, dalla argomentazione per una eventuale riduzione del numero delle *litterae* da ventitré a diciassette. Questo è all'incirca quanto si evince dal testo di Donato, che tuttavia Benediktsson rifiuta come fonte primaria dell'anonimo, nonostante la parziale concordanza con l'uso che dei corrispondenti termini norreni si fa nel trattato.

Il testo di Prisciano è invece assai più complesso. La *litera* è definita prima come *pars minima vocis compositae* (e si ha anche qui una *petitio principii* perché la *vox composita* è definita, probabilmente fraintendendo il $\sigma\upsilon\upsilon\theta\epsilon\tau\acute{\eta}$ aristotelico, come quella che *constat compositione litterarum*) e poi come *vox quae scribi potest individua*: in ambedue i casi si ha l'identificazione della *litera* con la realtà fonica, con la *vox*. Subito dopo, però, viene introdotta la nozione di *elementum* che porta a una terza definizione della *litera* che è ora detta *nota elementi et velut imago quaedam vocis literatae*, con un deciso spostamento sul piano grafico; la successiva precisazione (*elementa proprie dicuntur ipsae pronuntiationes, notae tamen earum litterae*) equivale a una equazione di questo tipo: *elementum* = *pronuntiatio*, *litera* = *nota pronuntiationis*. Ma più avanti, parlando degli *accidentia*, e in particolare del *nomen*, sembra che Prisciano usi *litera* e *elementum* come sinonimi, perché nello stesso periodo si parla di *elementorum nomina* e di *nomina litterarum*; inoltre la *potestas* è definita come *ipsa pronuntiatio propter quam figurae et nomina facta sunt*, dal che appare che *potestas* = *pronuntiatio*; quindi, poiché avevamo visto che *elementum* = *pronuntiatio*, se ne deduce che *potestas* = *elementum*. La confusione è massima perché in questo modo si viene a dire sia che la *litera* è solo una forma grafica (*litera* = *nota elementi* = *figura*), sia (avendo già visto che *litera* e *elementum* talvolta sono usati come sinonimi) che *litera* = *elementum* = *potestas*, cadendo in ambedue i casi in flagranti aporie perché la *litera* non può essere al tempo stesso l'ente e un suo attributo. Infine, il

testo di Prisciano mostra che la intrinseca coerenza degli *accidentia* può essere messa in discussione: *h autem aspirationis est nota et nihil aliud habet literae nisi figuram* (quindi un *accidens* come la *figura* può esistere di per sé) *quod si sufficeret ut elementum putaretur...*; e ancora: *videntur tamen i et u, cum in consonantes transeunt, quantum ad potestatem, quod maximum est in elementis, aliae literae esse*, affermando, implicitamente, una gerarchia degli *accidentia*, dai quali inoltre la *litera* può essere indipendente, se è lecito affermare che *quamvis in varia figura et vario nomine sint k et q et c, tamen, quia unam vim habent tam in metro quam in sono, pro una litera accipi debent, sic i et u, quamvis unum nomen et unam habeant figuram tam vocales quam consonantes, tamen, quia diversum sonum et diversam vim habent in metris et in pronuntiatione syllabarum, non sunt in eisdem meo iudicio elementis accipiendae* (dove *vis* è palesemente sinonimo di *potestas*). In questa sede non è il caso di soffermarsi ulteriormente su problemi di terminologia prisciana, ma sembra comunque sufficientemente dimostrato come il testo di Prisciano non solo sia molto più complesso di quello di Donato, ma anche come esso possa mettere in dubbio la presunta compattezza della teoria latina della *littera* senza per questo riuscire a chiarire in qualche modo la questione dei rapporti fra realtà fonica e realtà grafica o quella dei rapporti fra la *littera* e i suoi attributi. Il problema, sul quale non ci soffermeremo qui, nasce, molto prima di Prisciano, da una banalizzazione, operata probabilmente in ambiente stoico, della nozione aristotelica di *στοιχείον*¹⁵.

Se un tale dubbio non è privo di fondamento, il

¹⁵ È curioso che, a questo proposito, Benediktsson non citi Aristotele e che di Steintal (*Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern, mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, 2 voll., Berlino 1890-91², rist. Hildesheim 1961) si rinvi proprio alle pagine (vol. II, pp. 191-94) in cui è ricordato come la nozione aristotelica di *στοιχείον* sia impallidita e frantesa in Crisippo e Dioniso Trace. Per l'interpretazione della 'fonologia' di Aristotele e per i rapporti fra *στοιχείον* e *γράμμα*, v. A. PAGLIARO, *op. cit.*

confronto fra la *littera* e il 'fonema' diviene necessariamente più arduo e meno fruttuoso. Comunque, anche per chiarire fino in fondo il nostro punto di vista, seguiremo Benediktsson in questa seconda fase del ragionamento.

Della rilevanza del primo aspetto comune alla *littera* e al 'fonema', cioè l'essere ambedue *partes minimae*, abbiamo già detto parlando della *inventio* della scrittura alfabetica¹⁶. Il secondo aspetto dovrebbe emergere dal fatto che « the physical sound is itself not the phoneme, but only its 'realization', 'actualization', 'representation', 'manifestation', or 'materialization' » (p. 46): ciò sarebbe confrontabile con il rapporto esistente fra la *littera* astratta e la *potestas* concreta, e si afferma che il paragone sarebbe ancora più cogente se fatto con le formulazioni glossematiche (Benediktsson si riferisce a *Prolegomena*, 1961, pp.103-104, trad. it., p. 111) secondo le quali — e qui va considerata la *figura* oltre che la *potestas* — « the formal entities — sono di nuovo parole di Benediktsson — of the expression plane of language may be realized, in entirely parallel way, in any one of several substances, in particular in a graphic or a phonic substance. In other words, in this theory, the two substances are placed on equal footing, as are *figura* and *potestas* in medieval terminology, and

¹⁶ A proposito di Trubeckoj (*Grundzüge*, 1939, p. 34) e delle « phonologische Einheiten », ricordate da Benediktsson (p. 45) come corrispondenti delle *partes minimae*, è opportuno tenere presente che nel passo citato viene sottolineato il fatto che le 'unità' sono unità « der betreffenden Sprache », « der gegebenen Sprache », mentre per la grammatica classica tale aspetto non è considerato. Altrove (pp. 38-39) Benediktsson cita R. H. ROBINS, *Dionysius Thrax and the Western Grammatical Tradition*, « Transactions of the Philological Society », 1957, pp. 67-106 (ora in *Diversions of Bloomsbury*, Amsterdam-Londra 1970, pp. 113-54 da cui citiamo), di cui invoca l'autorità per suffragare la tesi (comunque da nessuno messa in dubbio) della validità e proficuità scientifiche di occuparsi della storia del pensiero linguistico. Robins, nel lavoro citato (p. 133), invita effettivamente a confrontare la definizione di στοιχείον data da Dionigi di Alicarnasso, con quella, già ricordata, di Trubeckoj, a patto che si ricordi, per i Greci, « the lack of a clear distinction between phonetics and phonology and of interest in languages other than Greek ». Ci sembra una precisazione importante.

besides, their relationship to the underlying abstract, formal entity is similar to that of the two concrete attributes to the abstract *littera* » (pp. 46-47).

In primo luogo e, se si vuole, aprioristicamente, riesce difficile accettare questo confronto fra un insieme di nozioni e di termini così approssimativo e mal definito, come quello in cui si colloca la *littera*, e il rigore della costruzione teorica hjelmsleviana; in altre parole, non si capisce a che cosa giovi un tale confronto, per quanto cautamente esso venga istituito. Ma, prescindendo da questa considerazione, è vero che, operando una radicale banalizzazione delle formulazioni glossematiche, si può dire di avere, sul piano dell'espressione, un sistema di forme costituenti una categorizzazione, dunque una conoscenza, di una porzione di realtà che un dato sistema linguistico *arbitrariamente* assegna a una data entità formale e della quale si serve per significare, sul piano del contenuto, un'altra porzione di realtà altrettanto arbitrariamente ritagliata. La forma, nel caso particolare la forma dell'espressione, è manifestata da una o più sostanze (fonica, grafica, gestuale ecc.) equipollenti. È a una esegesi di questo tipo, ci sembra, che Benediktsson fa riferimento quando suggerisce, pur se con qualche riserva, l'identità della *littera* e della entità formale (dunque il 'cenema?'), della *potestas* e di una sostanza fonica, della *figura* e di una sostanza grafica. Ma questa esegesi, a nostro avviso, è formalmente scorretta e dipende dall'aver estrapolato il passo dei *Prolegomena* (pp. 103-104) dal più vasto *corpus* glossematico: dove Hjelmslev parla di forma linguistica, intende evidentemente 'forma' nella sua accezione più complessa e più generale, cioè come 'schema', come, usando un'altra terminologia, 'sistema arbitrario di limiti'¹⁷; e dove parla di sostanza, parla di sostanza *semioticamente formata*, come appare da un saggio di estre-

¹⁷ Ci riferiamo alla interpretazione delle nozioni di *langue* e di 'arbitrarietà' in Saussure, data da T. De Mauro in F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Introduzione, traduzione e commento di T. DE MAURO, Bari 1968, p. 385 sgg., no. 65, e *passim*.

ma importanza per la comprensione dei rapporti fra forma e sostanza¹⁸:

« Dans le cas normal d'une langue telle que le français ou l'anglais, l'analyse phonématique et l'analyse graphématique du plan de l'expression ne feraient que fournir deux formes sémiotiques différentes, et non une seule et même forme sémiotique manifestée par des substances différentes. Ce cas n'offre donc pas l'exemple désiré. Pour l'obtenir, il faut que la forme sémiotique reste identique à elle-même, mais qu'elle soit manifestée différemment. Des exemples valables sont fournis par une prononciation (donc substance phonématique) et une notation phonologique correspondante (ou une orthographe susceptible d'en faire fonction) (donc substance graphématique), ou bien par une orthographe (donc substance graphématique) et un système de signaux par pavillons où chaque signal, ou chaque pavillon, correspond à un seul graphème (lettre de l'alphabet par exemple; donc, substance « mappématique », s'il nous est permis d'introduire le terme) ... Dans les exemples de ce genre il faut pouvoir dire que, malgré le fait (inévitabile) que la substance reflète la forme sémiotique, plusieurs substances concourent pour manifester la forme ... Pour désigner la manifestante sans impliquer qu'elle soit sémiotiquement formée, c'est-à-dire sans distinguer manifestante sémiotiquement formée et manifestante sémiotiquement non - formée, ce qui est une notion entièrement différente, nous proposons le terme *matière* (en anglais *purport*) ».

Tornando alla teoria della *littera*, quale è formulata da Prisciano e quale è ripresa nel 'primo trattato grammaticale', appare a prima vista che la distinzione fra sostanza (semioticamente formata) e materia (semioticamente non-formata) è del tutto assente: essendo la *potestas* definita come *pronuntiatio* e la *figura* come quella

¹⁸ *La stratification du langage*, « Word » 10, 1954, pp. 163-88 (ora in *Essais linguistiques*, Parigi 1971, pp. 42-76 e, in particolare, pp. 57-58 che citiamo nel testo). Per una possibile origine bloomfieldiana, o post-bloomfieldiana, della incomprendione della nozione di 'sostanza', v. E. COSERIU, *Forma y sustancia en los sonidos del lenguaje*, « Revista de la Facultad de Umanidades y Ciencias » (Montevideo) 12, 1954, pp. 143-217, ristampato in *Teoría del lenguaje y lingüística general*, Madrid 1962 (trad. ital. *Forma e sostanza nei suoni del linguaggio*, in *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Bari 1971) specialmente ai paragrafi 3.1.-3.8.

che *videmus in singulis literis*, ne consegue che in Prisciano è presente solo la nozione di materia (necessariamente non la stessa di Hjelmslev) e che, quindi, l'opposizione fra *litera* da un lato e *figura/potestas* dall'altro si presenta come una eco della opposizione fra potenza e atto e si inserisce dunque in una visione pallidamente aristotelica dei fatti linguistici. Infine, la *potestas* e la *figura* non sono affatto « on equal footing » in Prisciano: infatti, come abbiamo visto, egli dice che *sunt igitur figurae literarum quibus nos utimur viginti tres, ipsae vero pronuntiationes earum multo ampliores*; da questa affermazione appare che mentre l'*accidens* grafico è, per così dire, relativamente formalizzato (si pensi non solo alle varianti grafiche individuali, ma anche ai diversi tipi grafici) quello fonico non lo è affatto.

Circa il terzo degli aspetti comuni alla *littera* e al 'fonema', cioè il contenere ambedue la nozione di 'opposizione distintiva' (ma, secondo Benediktsson, tale nozione è presente più nel testo norreno che in quelli latini, cioè più nel valore di *stafr* che in quello di *littera*) riteniamo ancora che una prima risposta sia in quanto è stato detto sull'alfabeto. Ma su questo punto torneremo in 1 b).

1 b) « So it is his use of *grein* and its equating with the modern distinctive opposition — rather than the equating of *stafr* with the modern phoneme — that permits us to assign to this early student of language a place as a distinguished, if isolated, precursor of twentieth-century theoretical linguistics in some of its aspects » (p. 81). Benediktsson arriva a questa asserzione così impegnativa dopo aver esaminato l'uso di *grein* 'distinzione' nel trattatello. Il termine avrebbe due valori: il primo designerebbe la relazione fra due unità (o gruppi di unità) contrapposte l'una all'altra per mostrarne le differenze rilevanti; il secondo designerebbe l'unità stessa e, in questo caso, *grein* sarebbe sinonimo di *stafr* (p. 69). A parte alcune difficoltà che forse sono marginali¹⁹,

¹⁹ Per esempio, sulla base delle trentasei distinzioni elencate dall'anonimo si dovrebbe concludere che per lui esistevano ben

bisogna ricordare che l'uso di coppie di parole, che solo superficialmente ricordano le 'coppie minime', è, in contesti ortografici e ortoepici, assai meno sporadico di quanto non possa sembrare e che i precedenti latini hanno forse fornito più che un semplice stimolo, o un suggerimento, all'anonimo islandese. Si pensi per esempio alla *Appendix Probi*²⁰ in cui si trovano coppie di due tipi: uno, in cui la forma volgare è contrapposta alla corrispondente forma dotta (*lancea non lancia... calceus non calcius*), e che ricorda, fra l'altro, in certi casi, il problema di *earn/iarn*²¹; un altro, più vicino agli esempi del trattatello, in cui vengono contrapposte parole che si distinguono per una sola lettera (*inter hos et os hoc interest...; inter labat et lavat...; inter malum et malum...; inter velit et vellit...*). Ma l'*Appendix* non è l'unico esempio: ad essa vanno aggiunti i numerosi scrittori *de orthographia*. In Scauro²² si legge che le *vocales... inter se mutuis vicibus in declinatione funguntur, ut ago egi... quod*

trentasei *litterae vocales* (86, 18-19): «Nú ef nokkur þessa greina sex ins fjórða tegar má svá niðr falla, at aldri[gi] þurfi í váru máli, þá skjótumsk ek yfir...» (ora, se qualcuna di queste trentasei distinzioni dovesse cadere, così da non servire mai nella nostra lingua, mi sarei sbagliato...), che però sarebbe in contraddizione con 85, 28-29: «En þó at ek ríta eigi fleiri raddarstafi, en raddirnar fundusk í váru máli, átján gǫrvar ór fimm látínurøddum...» (ma poiché io non scrivo più lettere vocali di quanti suoni vocalici ci sono nella nostra lingua, diciotto, ottenute da cinque vocali latine...).

²⁰ In H. KEIL, *op. cit.*, vol. IV, pp. 193-204.

²¹ Circa la questione posta dalla grafia di *járn* (nel trattatello, in 86,22-87,12, si discute se la forma corretta sia *earn*, come vorrebbe l'anonimo, o *iarn*, come vorrebbe un immaginario oppositore) di cui Benediktsson tratta ampiamente (pp. 156-58), si potrebbe anche considerare l'ipotesi che la forma *earn* non sia mai esistita a livello fonico: infatti, essendo il termine per 'ferro', come noto, un prestito, probabilmente dal celtico *í(s)arn*, in cui la *i* è sicuramente attestata, la grafia con *e* potrebbe, ai primordi della scrittura, essersi affermata per analogia con la *e* della fase più antica di parole (come *ǰrð*) in cui il dittongo deriva da una frattura e in cui è probabile una fase intermedia in cui il primo elemento era *e* (in una successione del tipo **erpu* > **éorþ* > **eórþ* > *iqrþ* o, in grafia normalizzata, *ǰrð*).

²² In H. KEIL, *op. cit.*, vol. VII, p. 13.

non minus in extremitatibus nominum apparet, cum iustus iusti iusto iuste dicimus uni litterae subinde succedentibus ceteris e, più avanti²³, parlando di *c*, *k* e *g*, egli afferma che la lettera *G* fu introdotta da Spurio Carvilio per eliminare l'ambiguità della *C*, usata per la sorda e per la sonora, come mostra la formula *ni pacvnt* delle XII tavole. Non è chi non veda, leggendo attentamente anche il testo del trattatello, la grande similarità dell'argomentare²⁴. In Velio Longo, dove fra l'altro si oppongono *at* e *ad*²⁵, si ricorda che a volte si intrecciano problemi fonici e grafici *ut in accusatore et comisatore ubi quaeritur geminatis consonantibus an simplicibus scribendum et nuntiandum sit*: decidendo di scrivere *comisator* si ottiene *pariter et elegantiam enuntiandi et scribendi brevitate*²⁶. Non crediamo che questi raffronti siano irrilevanti: essi mostrano, anzi, un quadro variegato della consapevolezza ortografica, a livello pratico e non teorico, nella latinità imperiale e tarda; con un quadro del genere, ci sembra, l'anonimo islandese mostra affinità maggiori che non con il XX sec.

Di conseguenza, il trattatello si spiega più agevolmente come una ricerca empirica di soluzioni pratiche (che, per ovvi motivi, urgono al suo autore più che ai grammatici della latinità), che non come il risultato della identificazione di un principio astratto, storicamente datato, come quello della 'opposizione distintiva' della linguistica post-saussuriana. Infatti, e contrariamente a quanto afferma Benediktsson, non sembra che un tale principio astratto sia stato identificato e applicato coerentemente. Per esempio, nella prima serie di coppie 'minime' presenti nel trat-

²³ *Ivi*, p. 15.

²⁴ Nel trattatello (85,12-17) la necessità delle nuove lettere da introdurre è dimostrata proprio sostituendo *mutuis vicibus* le vocali in uno stesso contesto consonantico e mostrando come così facendo si ottengano differenze nei significati, cioè parole diverse (v. *infra*, nota 27).

²⁵ In H. KEIL, *op. cit.*, vol. VII, p. 69.

²⁶ *Ivi*, p. 72. Anche nell'anonimo è presente (88,2-3; 88,32; 89,20-21) l'esigenza della *brevitas*.

tatello²⁷ si ha la sequenza *sár, sǫr, sor, sær, sor, súr, sýr*, e non viene dato un esempio contenente la *i*: infatti la parola **sír* non è documentata. La fonologia risolverebbe la difficoltà facendo ricorso ad altre coppie (per il norreno si potrebbe pensare, p. es., a *síð/sáð*); l'anonimo invece tace. La spiegazione di Benediktsson (p. 118), secondo la quale, essendo la lettera *i* ereditata dal latino e di uso corrente nella ortografia islandese dell'epoca, non era necessario argomentarne la necessità, depone a favore del buon senso dell'anonimo ma non suffraga la tesi della esistenza del principio astratto della opposizione distintiva: sarebbe infatti una curiosa coincidenza che la esemplificazione si fermasse, proprio lì dove manca la parola necessaria a completare il paradigma, perché non sussiste la necessità teorica dell'esempio; tanto più che, a proposito delle opposizioni di quantità, dove gli esempi sono di più facile reperimento, essi vengono forniti anche per le vocali orali presenti già in latino.

Il trattamento delle vocali nasalizzate costituisce anche un altro motivo di perplessità. Secondo quanto si può ricostruire indirettamente dal trattatello, la nasalità sarebbe in effetti distintiva solo nelle vocali lunghe ma, secondo il sistema di segni diacritici che l'anonimo propone e secondo l'esemplificazione fornita, egli intende marcarla anche nelle vocali brevi dove la nasalità è ridondante e legata alla presenza di consonanti nasali. Questa prassi, difesa da Haugen²⁸, è stata seccamente criti-

²⁷ 85,12-17: «Nú mun ek þessa stafi átta, alls engi grein er enn [á] *i* gǫr, á meðal inna sǫmu tveggja samhljóða setja sítt sinn hvern, en sýna ok dömi gefa, hvé sítt mál gǫri hvern þeira við inna sǫmu stafa fullting, í inn sama stað settr hvern sem annarr, ok á þann veg svá gefa dömi of allan þenna bækling á meða[!] inna líkustu greina, þeira er á stöfunum verða gǫrvar: *sár, sǫr, sér, sær, sór, sór, súr, sýr*» (ora io porrò queste otto lettere, poiché non c'è ancora distinzione per la *i*, a turno fra le stesse due consonanti e mostrerò, dando esempi, come ciascuna, con l'ausilio delle stesse lettere, e messa nella stessa posizione, dia un suo proprio significato, e in questo modo darò esempi, lungo tutto questo libricino, per mezzo delle più sottili distinzioni che vengono fatte fra le lettere: *sár, sǫr* ecc.).

²⁸ In *op. cit.*, p. 34, nota 5a: «Once he [*scil.* l'anonimo] had

cata da Bazell²⁹, al quale in realtà Benediktsson non risponde perché, con una brusca *deminutio* delle intenzioni scientifiche da lui attribuite all'anonimo, egli si limita ad affermare che lo scopo dell'anonimo era solo « an improvement of Icelandic orthography » (p. 83). Questa affermazione ci trova perfettamente d'accordo e ci sembra che costituisca la vera chiave per la lettura del testo islandese. In altre parole, anche a questo proposito, a noi non pare che si possa parlare di precorrimiento della nozione di 'opposizione distintiva' sia perché la similarità di termini e di esempi con la grammatica latina induce a una interpretazione volta verso il passato, piuttosto che verso il futuro, sia perché la nozione stessa è presente solo quando viene a coincidere con ciò che l'anonimo già conosce, con una tecnica di analisi preesistente: cioè, la nozione di 'opposizione distintiva' sembra emergere casualmente in una certa prassi e sembra essere usata in modo, tutto sommato, inconsapevole.

Se queste affermazioni sono, almeno in parte, accettabili, ne consegue che qualsiasi riferimento, implicito o esplicito ma comunque sostanziale, alle teoresi fonologiche moderne è difficilmente accettabile.

2) Senza alcun dubbio, è scientificamente e metodologicamente proficuo e stimolante usare, ove possibile, gli strumenti della linguistica moderna per descrivere, e cercare di comprendere meglio, problemi e situazioni del

abstracted nasality as distinctive, he marked it wherever he found it, a procedure which is defensible even in modern terms». La correttezza fonetica dell'analisi dell'anonimo riguardo alle vocali nasalizzate è stata riconosciuta da K. J. LYNGBY, *Den oldnordiske udtale oplyst ved den ældste afhandling om retskrivningen i Snorra-Edda*, «Tidskrift for Philologi og Pædagogik» 2, 1861, pp. 289-321, e definitivamente dimostrata da A. NOREEN, *De nordiska språkens nasalerade vokaler*, «Arkiv for Nordisk Filologi» 3, 1885, pp. 1-41.

²⁹ CH. E. BAZELL, *Three Conceptions of Phonological Neutralization*, in *For Roman Jakobson...*, compiled by M. HALLE et alii, L'Aia 1956, p. 26: «if the analysis is still defensible 'in modern terms', there must surely be something wrong with the modern principles which allow such a defense».

passato: a patto che ciò venga fatto *cum grano salis*, che non è solo il buon senso ma anche la consapevolezza dei limiti del metodo e delle nostre conoscenze.

Benediktsson intraprende la costruzione di matrici binarie per rendere conto della struttura fonologica islandese della metà del XII sec. sulla base di quanto dice l'anonimo. Questa operazione non è però priva di contraddizioni.

Trattando del vocalismo, dopo aver esaminato il passo del trattatello che parla delle quattro vocali (*ø*, *e*, *ø*, *y*) da introdurre, che vengono definite in termini di maggiore o minore apertura della bocca rispetto alle cinque vocali latine tradizionali³⁰, Benediktsson riconosce che nell'anonimo non si deve cercare un'analisi articolatoria in termini moderni, perché egli vuole solo identificare un indice, quale che sia, per mezzo del quale collocare le vocali norrene di origine metafonica fra quelle

³⁰ 84, 24-32: « Við þá hljóðstafi fimm, er áðr váru í látínustafrofi: *a, e, i, o, u*, þar hefi ek við görva þessa stafi fjóra, er hér eru ritnir nú: *ø, æ, y, ø* hefir lykkju af *ae* en hringinn af *oe*, þvíat hann er af þeira hljóði tveggja saman blandinn, kveðinn minnr opnum munnni en *a*, en meirr enn *o*. *æ* er ritinn með lykkju *as*, en með öllum vexti *es*, sem hann er af þeim tveim samfeldr, minnr opnum munnni en *a*, en meirr en *e*. *ø*, hann er af hljóði *es* ok *os* feldr saman, minnr opnum munnni kveðinn en *e* ok meirr en *o*, enda ritinn af því með kvisti *e[s]* ok með *osins* hring. *y* er af röddu *is* ok *us* gørr at einni röddu, kveðinn minnr opnum munnni en *i* ok meirr en *u*. ok skal af því ina fyrri kvísl... [il testo è qui certamente corrotto, ma la corruzione riguarda solo la forma grafica della *y* e quindi non interessa in questo contesto] » (Alle cinque vocali che già erano nell'alfabeto latino: *a, e, i, o, u*, ho aggiunto queste quattro lettere che qui sono scritte: *ø, e, ø, y*. *ø* ha il gancio della *a* e il cerchio della *o*, perché è l'unione del suono di queste due, pronunciata con la bocca meno aperta della *a* e più aperta della *o*. *æ* è scritta con il gancio della *a* e con l'intera figura della *e*, perché è composta di queste due, (pronunciata) con la bocca meno aperta della *a* e più aperta delle *e*. *ø* è composta dal suono della *e* e della *o*, pronunciata con la bocca meno aperta della *e* e più della *o*, e perciò scritta con la sbarra della *e* e con il cerchio della *o*. *y* è divenuta, dal suono della *i* e della *u*, un solo suono, pronunciato con la bocca meno aperta della *i* e più della *u* e deve perciò (avere) la prima asta...).

classiche. Benediktsson ritiene che l'indice venga cercato e trovato « in terms of the only relevant criterion that was available to him from his traditional grammatical learning, viz., the different degrees of the 'openness of the mouth' » (pp. 123-24)³¹. Su queste premesse viene suggerita la seguente rappresentazione del vocalismo (p. 126):

	FRONT		NON FRONT	
	NON ROUNDED	ROUNDED	NON ROUNDED	ROUNDED
HIGH	i	y		u
MID	e	ø		o
LOW	æ		a	ɔ

da cui consegue la matrice binaria (*ibid.*):

	i	y	u	e	ø	o	æ	a	ɔ
LOW VS. NONLOW	-	-	-	-	-	-	+	+	+
HIGH VS. NONHIGH	+	+	+	-	-	-			
FRONT VS. NONFRONT	+	+	-	+	+	-	+	-	-
ROUNDED VS. UNROUNDED	-	+		-	+			-	+

Una tale interpretazione è preferita ad altre possibili perché più semplice. Ma questa semplicità è ottenuta facendo violenza al testo che, esplicitamente, richiede, almeno

³¹ Non è del tutto vero che la fonetica articolatoria tardo-latina conoscesse solo l'indice della 'apertura' della bocca. Si legga, ad esempio, quanto dice Mario Vittorino (o meglio, lo Pseudo-Vittorino, secondo la recente edizione *Marii Victorini Ars grammatica*, Introduzione, testo critico e commento a cura di I. MARIOTTI, Firenze 1967), in H. KEIL, *op. cit.*, vol. VI, pp. 32-33: *a littera rictu patulo suspensa neque impressa dentibus lingua enuntiat. e, quae sequitur, depresso modice rictu oris reductisque introrsum labiis effertur. i semicluso ore impressaque sensim lingua dentibus vocem dabit...*; o quanto dice un anonimo del XII sec. di area francese, in CH. THUROT, *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque impériale et autres bibliothèques*, XXII, Parigi 1868, pp. 135-36: *a sonat in pectore, e perstrept in gutture, i substringitur in faucibus, o reboat in palato, u in labiorum summulo. A sola ore aperto sonat, nichil operantibus lingua vel labiis. Cum e dicitur, os ab hiatu retrahitur. Cum i profertur, os amplius substringitur. Cum o enuntiat, os colligendo ad angustum rotundatur. Cum u dicitur labia paene clauduntur.*

per la serie delle anteriori, quattro gradi di 'apertura' della bocca se si vuole rispettare quanto viene detto a proposito della serie *a-æ-e*. Per continuare con una analisi binaria, questo vuol dire introdurre, p. es., la coppia teso ~ rilassato. In tale modo la descrizione diviene certamente meno economica di quella proposta da Benediktsson, ma ci sembra importante attenersi al principio che, se il dato empirico non è riconducibile al modello teorico, è necessario cambiare il modello e non forzare il dato.

Più complesso e denso di implicazioni ci sembra quanto viene detto a proposito della neutralizzazione della opposizione di quantità (pp. 138-40). Negli esempi illustrativi della opposizione breve~lunga nelle vocali orali si ha la coppia *se þo/seþo* (in grafia normalizzata *sé þú / séþu*; l'opposizione riguarda la vocale *e*). Questa coppia è giudicata « surprizing »: in effetti, a quanto se ne sa, la *e* di *sé* (imperativo si *sjá* 'vedere') e quella di *séþo* (preterito di *sýa* 'connettere, cucire') sono ambedue lunghe, dunque l'opposizione verrebbe a essere contraddetta. La spiegazione di Benediktsson è la seguente: la linguistica storica ha riconosciuto che in epoca protonordica la caduta di una fricativa postvocalica in posizione finale ha provocato un allungamento di compenso nella vocale precedente (cfr. *sé* < **seh*), e che tale allungamento si è poi generalizzato a tutte le vocali toniche finali (cfr. *sá* < **sa*). Da ciò avrebbe avuto origine la neutralizzazione della opposizione di quantità nelle vocali finali. Quindi, l'imperativo di *sjá*, tradizionalmente inteso come *sé*, cioè con vocale lunga, avrebbe in realtà avuto, almeno all'epoca dell'anonimo, un segmento vocalico non lungo e non breve. La realizzazione dell'arcifonema sarebbe stata interpretata, come mostra l'esemplificazione del trattatello, come breve. La spiegazione, suggestiva, non è del tutto convincente. In primo luogo, mentre dal punto di vista teorico è plausibile che un fenomeno meccanico come l'allungamento di compenso (esteso poi analogicamente a tutti i contesti fonici consimili) provochi una neutralizzazione (perché, essendo divenute lunghe tutte le vocali toniche fi-

nali, l'opposizione di quantità cessa di operare³²), non è però altrettanto plausibile che l'arcifonema venga regolarmente interpretato come breve se, dopo qualche tempo, se ne riafferma l'interpretazione, divenuta poi tradizionale, come lungo; per di più, in flagrante contraddizione con la nozione stessa di 'arcifonema', si avrebbe, nel caso di *se þo*, un segmento vocalico, realizzazione di un arcifonema in cui è neutralizzata l'opposizione di quantità, e quindi neutro per tale rispetto, usato come elemento non marcato proprio in una opposizione di quantità. Va poi osservato, in termini fonotattici, che la 'posizione finale' andrebbe definita, se si afferma che in *se þo* si ha la variante enclitica del pronome *þú*: la posizione sarebbe dunque finale solo a livello grafico³³. Coerentemente con il suo ragionamento, Benediktsson ritiene che la questione dell'allungamento protonordico « have to be reformulated » (p. 139). In che modo? O si pensa, come implicitamente sembrerebbe fare Benediktsson, a un allungamento protonordico, seguito dalla neutralizzazione dell'opposizione di quantità in posizione finale tonica, seguita a sua volta da una interpretazione dell'arcifonema come breve (l'anonimo si collocherebbe fra queste due fasi), cui subentra, infine, una reinterpretazione come lunga che si afferma definitivamente (ma questo *iter* lungo e complesso andrebbe spiegato); oppure si conclude che la *productio suppletoria* non è esistita in protonordico e che, in tale fase, essa è stata a torto postulata sulla base della situazione fonica dell'islandese successivo alla metà del XII sec.: in questo caso, però, verrebbero meno le premesse teoriche per la neutralizzazione stessa e quindi ci ritro-

³² Il fatto, ricordato da Benediktsson (p. 139), che nel cosiddetto *Homiliu-bók* di Stoccolma si tralasci sistematicamente di indicare la lunghezza delle vocali toniche in posizione finale non vuol dire necessariamente che le vocali non fossero intese come lunghe, ma può significare, altrettanto bene, che, non essendo la quantità vocalica ambigua, perché sempre lunga, era superfluo marcarla.

³³ Si pensi alla forma *þér*, nominativo del pronome personale di 2ª p. pl., che nasce da una errata segmentazione di sequenze come *en sjá skulu þér* (invece di *skuluþ ér*) e diventa poi autonoma al punto da poter ricorrere in contesti come *en þér takið*.

veremmo al punto di partenza, con lo svantaggio di aver rifiutato i risultati raggiunti dalla linguistica storica, senza averli sostituiti con altri, solo per salvare la validità di un esempio, altrimenti incomprensibile, del trattatello. Ma l'ipotesi della neutralizzazione cozza contro un altro ostacolo, interno alla teoria stessa della interpretazione binaria: come già ricordato, il trattatello ha permesso, fra l'altro, l'identificazione di vocali nasalizzate in norreno. Haugen, e ora anche Benediktsson, ritengono, certamente a ragione sulla base del materiale a disposizione nel trattatello, che la nasalità fosse distintiva solo nelle vocali lunghe e che quindi il tratto nasale~non nasale fosse gerarchicamente subordinato al tratto breve~lungo (p. 136). Però l'anonimo dà esempi di opposizione nasale~non nasale in cui, secondo Benediktsson, l'opposizione breve~lunga dovrebbe essere neutralizzata (p. es. *re/rø*). Questa constatazione dovrebbe mettere in dubbio, per chi vuole attenersi rigidamente a una spiegazione sistemica delle informazioni ricavabili dal trattatello, o la neutralizzazione o la subordinazione della nasalità alla quantità.

3) Ci siamo assunti, presuntuosamente, la parte di avvocato del diavolo. Vorremmo ora ricordare che le osservazioni che abbiamo fatto non modificano il nostro giudizio sul lavoro di Benediktsson che è e rimane una tappa importante nella storia della questione, né modificano il nostro giudizio sulla importanza e sulla originalità del trattatello. Ma, a nostro avviso, la spiegazione dei tratti peculiari di questo breve scritto anonimo non va cercata in una anticipazione delle teorie fonologiche, perché una tale anticipazione non c'è e non può esserci.

La storia del pensiero linguistico occidentale, dopo gli enormi progressi dovuti a Aristotele e, in modo diverso, agli Stoici, segna, per quanto riguarda le teorie fonologiche, una lunga battuta d'arresto, o almeno un forte rallentamento; in questo procedere a rilento si cristallizza una tradizione scolastica sclerotica (Donato e Prisciano sono già in questa situazione) che si appaga di

epitomi, di commenti, di chiose: la sterminata produzione grammaticale, di cui noi conosciamo solo una parte, ne è una prova evidente. In questa tradizione, da Hjelmslev giustamente chiamata aprioristica, non c'è posto per l'empiria e le speculazioni si volgono altrove (p. es. verso i *modi significandi*).

Non è però detto che la forza inibente di una tale tradizione gravasse allo stesso modo su tutta l'Europa e su tutti gli ambienti culturali: è possibile che in qualche luogo, geografico o spirituale, quella che non esitiamo a chiamare una cappa, fosse più leggera che altrove. Avanziamo come ipotesi che questa fosse la situazione in Islanda dove, per motivi geografici e storico-culturali, la tradizione latina poteva esistere in positivo, fornendo preziosi strumenti metalinguistici, e non in negativo, costringendo alla supina accettazione *in toto* di un modello illustre, per di più spesso mal compreso: quella stessa accettazione per cui Prisciano parla di aspirazione, di toni acuti e gravi per il latino del VI sec. e per cui nelle scuole italiane o inglesi si parla ancora di declinazione del nome. Ma in Islanda, forse, è pensabile che vi fosse spazio anche per la osservazione dei fatti: Prisciano, o Remigio, non possono riconoscere che la *h* nel loro latino è solo un oggetto grafico; l'anonimo islandese può, senza usare violenza a una precedente, e venerabile, tradizione, riconoscere l'esistenza di vocali nasalizzate. È in questo senso, ci sembra, che va interpretata (certo con più argomenti di quanto non si faccia qui) da un lato la sua utilizzazione di nozioni grammaticali latine (e dunque la *littera*, gli *accidentia*, le *partes minimae*, la *distinctio*) a lui note, e dall'altro la sua capacità di osservazione. Questa interpretazione, se accettata, ci libererebbe dal fantasma fonologico che da trenta anni incombe sul trattatello.

FEDERICO ALBANO LEONI